



Verso una Spiritualità Scalabriniana

Graziano Tassello, cs

VERSO UNA SPIRITUALITÀ SCALABRINIANA

TASSELLO GRAZIANO, CS

Nella Bibbia leggiamo spesso il monito dei profeti: “Ascolta il grido del povero”. Il nostro fondatore e i primi missionari avevano ascoltato il grido dei migranti ed erano accorsi in loro aiuto. “Dica al nostro Vescovo che ricordiamo sempre i suoi consigli, che preghi per noi e che ci mandi un prete, perché qui si vive e si muore come bestie”(G. B. Scalabrini, “L’emigrazione italiana in America”, Piacenza, 1887, p. 6).

Erano tanti i bisogni e le urgenze e non vi era molto tempo per ricevere una formazione adeguata. Mons. Scalabrini invia i primi missionari nelle Americhe senza una vera preparazione specifica. Certamente egli aveva in mente di sistemare in modo definitivo la Congregazione e garantire una preparazione adeguata ai futuri missionari. L’acquisto di una casa a Piacenza, le sue visite alle missioni fondate da poco e le sue lettere ai missionari stanno ad indicare una volontà precisa in proposito. Ma la morte giunta prematuramente lascia molte cose in sospeso, problemi irrisolti ed uno spirito missionario non ancora pienamente fatto proprio dai membri della Congregazione.

Il desiderio di far fronte a tutte le richieste di un gruppo immigrato ancora nella sua fase iniziale di assestamento e la necessità di avviare un piano pastorale adatto ai bisogni religiosi di una categoria particolare di persone, sembrano costituire la priorità dei primi missionari. La mancanza di preparazione specifica e l’urgenza di dare una risposta alle indicibili sofferenze cui vanno incontro gli emigrati nella terra della speranza, che troppo spesso si trasforma in valle di lacrime, corrono il rischio di rendere la ricerca di una spiritualità specifica e la stessa vita spirituale una questione marginale. Le lettere del Fondatore ai primi missionari rivelano questo stato di disagio.

Scalabrini non è stato l’iniziatore di una nuova scuola di spiritualità. Egli è un santo che si nutre degli elementi presenti nella spiritualità del suo tempo (cf. Massimo Petrocchi, “Storia della spiritualità italiana”, Torino, SEI, in particolare pp. 260-261). Gli storici della spiritualità del XIX secolo parlano di pratica sacramentale più frutto di devozione che di senso di mistero, di una spiritualità intimista che tuttavia si preoccupa del bene spirituale e materiale del prossimo, soprattutto delle categorie meno privilegiate (interesse per le missioni e per le campagne antischiaviste, il rilancio del cristianesimo sociale). Molto sentita è la devozione al Sacro Cuore e alla Madonna. Forte l’accento posto sull’ascesi e sulla mortificazione, vie maestre che conducono a Dio. (Si rimanda per approfondimenti a Mario Francesconi, “Giovanni Battista Scalabrini”, Roma, Città Nuova, in particolare al cap. VII. Inoltre, dello stesso Autore, ricordiamo “Spiritualità d’Incarnazione”. Nella stessa collana interdisciplinare Redovino Rizzardo, “Verso la patria. Il carisma scalabriniano nella Chiesa”. Segnaliamo anche i “Quaderni” curati dalla Postulazione Generale dei Missionari Scalabriniani “Tematiche spirituali e pastorali dagli scritti di Mons. Scalabrini” ed il n. 17 della rivista “Scalabriniani. Esperienze pastorali e Spiritualità” “Verso un lessico scalabriniano”).

Riscontriamo valori tipici nei primi missionari. “Eredi dello spirito del Fondatore”(RdV, 19), essi hanno preso da lui ispirazione ed hanno cercato di mettere in

pratica “tratti originali” del Fondatore nella loro vita spirituale, personale e comunitaria, e nella ricerca di una pratica pastorale originale, soffusa di carisma scalabriniano.

Di fatto, fin dagli inizi della loro storia di missionari scalabriniani, l’apostolato per i migranti li rende differenti dagli altri missionari. “Il mondo, al quale siamo stati chiamati ad annunciare il mistero della salvezza, è quello dei migranti” (RdV, 1). Ma questa specifica finalità apostolica non è sufficiente. Anche altri - ed oggi sempre di più - si confrontano con le sfide poste dal mondo della mobilità. La mancanza di una spiritualità “tipica” corre il rischio di rendere amorfa e quindi inutile l’offerta del carisma scalabriniano alla Chiesa.

Si sviluppa la ricerca delle “sorgenti del nostro spirito missionario”(RdV, 3). Questo movimento di ricupero, iniziato a Piacenza dopo una serie di crisi profonde, riceverà una spinta notevole con l’internazionalizzazione della Congregazione, *ad intra* e *ad extra*, e con il Concilio Vaticano II

Fino al Vat. II la formazione spirituale impartita in Congregazione era simile a quella di qualsiasi altra Congregazione religiosa. Con il Concilio, la ricerca di specificità diviene quasi un bisogno fisiologico. Esso induce le Congregazioni a radicarsi nello spirito del loro fondatore. Per noi questo comporta la riscoperta di una spiritualità reinterpretata e incarnata nelle migrazioni e nelle culture odierne.

Lo studio approfondito del nostro carisma, le biografie del Fondatore, la raccolta dei suoi scritti e le interpretazioni teologiche della vita spirituale di Scalabrini, la postulazione della Causa di Beatificazione del Fondatore come pure i numerosi saggi e discorsi che hanno l’intento di approfondirne la spiritualità, la sistematizzazione degli archivi scalabriniani e la ricerca delle tracce del passaggio scalabriniano, sfociano in una maggiore attenzione alla nostra crescita spirituale personale e comunitaria che, a sua volta, obbliga alla specializzazione e alla specificità del nostro apostolato ed esige l’impegno a giocare un ruolo esemplare nella Chiesa.

Possiamo così affermare che le nostre RdV e i documenti dei recenti Capitolo sono la conclusione più genuina di un lungo viaggio di esplorazione alla ricerca di una spiritualità tipicamente scalabriniana. In essi troviamo quegli elementi fondanti che formano l’essenza di una spiritualità, la cui immagine sta divenendo sempre più nitida.

Sono superati i “vincoli della carne” e di cultura che un tempo tenevano unita la Congregazione. Sono lo spirito di Scalabrini e la scoperta della nostra vera identità spirituale a divenire oggi vincolo di unità per i membri della Congregazione provenienti da nazioni e culture diverse e ad offrire motivazioni autentiche a tutti coloro che intendono collaborare con noi nel campo delle migrazioni.

“LA SORGENTE DEL NOSTRO SPIRITO MISSIONARIO”(RdV 3)

Parliamo di valori, di prassi ascetica, di tratti caratteristici che permeano e danno forma al nostro “stile di vita”(RdV, 10). Sottesi a questa scelta sono i principi della Rivelazione e della Tradizione che formano il ‘corpus’ della “dottrina spirituale”, che sta alla base di ogni comportamento spirituale, permea e dà vitalità al carisma scalabriniano.

Il Magistero e la riflessione biblico-teologica, anche all'interno della Congregazione (una mirabile sintesi viene offerta nel n. 19 delle RdV, una autentica "Summa scalabriniana" in miniatura) offrono spunti sempre più originali ed aggiornati in questo settore. Accanto a temi biblici a noi particolarmente cari, quali l'Esodo, l'Incarnazione, lo Spirito di Pentecoste, troviamo spunti di meditazione ricavati da figure bibliche quali Rut, Giona, ecc. e da situazioni, come i rapporti tra i cristiani di origine giudaica ed ellenica e le vicissitudini dei cristiani emigrati a cui Pietro scrive. (In occasione del Convegno di spiritualità scalabriniana è stata predisposta una bibliografia aggiornata su tutti gli scritti teologici e biblici che hanno attinenza con il mondo della mobilità umana).

Non si intende qui esaminare i fondamenti teologici della spiritualità scalabriniana. Si vuole solo soffermarsi su quei "tratti originali" che permeano e contraddistinguono la nostra vita e il nostro apostolato conformemente al carisma scalabriniano, caratteristiche scalabriniane che la gente che vive accanto a noi spesso puntualizza, traducendoli in generosi encomi sul nostro modo di vivere: "Siete diversi dagli altri religiosi... Nella vostra chiesa mi sento a casa mia... Gli scalabriniani sono 'color blind'".

ALCUNI VALORI CHE DOVREBBERO CARATTERIZZARE LA VITA DEGLI SCALABRINIANI

1. L'attenzione

"Questa sensibilità apostolica trovò le vibrazioni più alte, quando si rivolse ai migranti"(RdV, 3). Scalabrini era un uomo attento al suo tempo, alle vicende della società e della Chiesa, alla sua gente e ai popoli del mondo intero. "Egli si muoverà con il pensiero e con l'azione verso quella grande periferia umana"(U. Marin, "Tutto a tutti", Piacenza, p. 25).

Già la scelta, bloccata sul nascere dal suo Vescovo, di farsi missionario del PIME, significava una attenzione che andava ben oltre gli stretti confini di una diocesi e di una nazione.

Professore del Seminario di S. Abondio, il Fondatore amava trascorrere le vacanze nelle parrocchie della Valtellina dove si rese conto del "crescente e preoccupante fenomeno dell'emigrazione stagionale verso i paesi europei"(U. Marin, op. cit., p.12).

Da giovane parroco a S. Bartolomeo seguiva con premurosa attenzione il lavoro domiciliare dei suoi parrocchiani impegnati nell'industria serica. Nell'opuscolo "Il Socialismo e l'Azione del Clero"(1899) descriverà così la sua esperienza di vita: "Oh, le tristi giornate quand'io, visitando gli infermi, non sentivo, salendo per quelle povere scale, il suono secco e quasi ritmico del telaio!".

Nelle visite pastorali constatava il dissesto arrecato al tessuto sociale e religioso dei paesi della sua diocesi dagli esodi di massa.

Egli "ascolta il grido dei poveri", cercando di venire incontro alle necessità dei sordomuti, degli affamati, degli orfani, dei nobili decaduti, dei disoccupati. Non gli sfuggono le condizioni di vita delle "mondine", le lavoratrici stagionali delle risaie.

A Milano, presso la stazione dove tantissimi viaggiatori prima e dopo di lui avevano o avrebbero assistito alla scena di centinaia di migranti diretti ai porti di imbarco,

Scalabrini legge dentro la situazione. Alla umiliazione “nella mia qualità di sacerdote e di italiano” contrappone l’impegno a sensibilizzare Chiesa e stato su questo grave dramma la cui rimozione dalla coscienza sociale sapeva di scandaloso.

È sorprendente seguirlo nei suoi viaggi oltreoceano dove interroga, conversa, prende appunti. Scalabrini si rivela un osservatore attento a tutto perché tutto serve per la costruzione del Regno.

I primi scalabriniani inviano alla Casa Madre rapporti regolari sul loro operato. Negli archivi si conservano spunti molto interessanti ed i missionari si rivelano osservatori attenti dei bisogni materiali e spirituali dei migranti. È un metodo trascurato col passare degli anni e soltanto ora, con l’introduzione sistematica della programmazione pastorale comunitaria, viene percepito ancora una volta come uno strumento indispensabile.

Scalabrini e gli scalabriniani non sono osservatori neutrali: cercano di comprendere le dinamiche e l’evoluzione dei fenomeni migratori. La “curiosità intellettuale” porta ad una “conoscenza approfondita” che spinge alla denuncia delle ingiustizie che causano e spesso accompagnano il movimento forzato di popoli.

Dall’attenzione scaturiscono quindi:

- * la comprensione dei fenomeni sociali, in particolare, nel nostro caso, del mondo delle migrazioni;
- * la spiritualità della denuncia delle ingiustizie perpetrate ai danni dei migranti o che causano esodi forzati;
- * l’annuncio, affinché l’emigrazione aiuti a “contribuire alla solidarietà di tutti gli uomini, al progresso sociale e soprattutto alla diffusione della fede e alla unificazione della famiglia umana in Cristo”(RdV, 3). “Da questa terra di benedizione... mentre le razze si mescolano, si stendono e si confondono... si va maturando quaggiù un’opera ben più vasta, ben più nobile, ben più sublime: l’unione in Dio per Gesù Cristo di tutti gli uomini di buon volere”(G.B. Scalabrini, “Discorso al Catholic Club di New York”, 15.10.1901, riportato in “L’Araldo Italiano - The Italian Herald”, New York, 24.10.1901, p. 1);
- * la condivisione. “Per compiere la nostra missione condividiamo la loro stessa vita e la vicenda migratoria, allo stesso modo di Cristo che, attraverso la sua incarnazione, si legò all’ambiente sociale e culturale in cui visse”(RdV, 1).

Dalla virtù dell’attenzione scaturisce quella assistenza pastorale - le RdV al n. 3 parlano di “piano di azione” - che diviene “tipica” se è “esemplare, specifica, specializzata, cattolica ed interetnica”(Doc. Cap., 17).

2. Ospitare l’altro

“La carità si fa autentica nell’accettazione dell’altro”(RdV, 19).

L’irruzione dell’altro nella vita della Chiesa, della società e delle singole persone le obbliga a scelte precise che possono sfociare nella chiusura e nella impermeabilità o nella

tolleranza reciproca oppure nella solidarietà che diventa accettazione dell'alterità, impegno di convivialità, condivisione di beni e uguaglianza di diritti.

Nelle tante ipotesi di società, lo scalabriniano che offre ospitalità all'alterità annuncia che è possibile inventare nuovi percorsi, ipotizzare tragitti o itinerari alternativi all'incomunicabilità che domina i rapporti umani e al rischio di fare dell'interculturalismo una semplice moda. Ospitare l'altro significa, dunque, spostare il centro di interesse dall'alterità, che non viene negata, al rapporto. Prestare attenzione vera all'altro significa entrare in un rapporto profondo con lui. (Rimandiamo al saggio di teologia biblica di Gabriele Bentoglio, "Apertura e disponibilità. L'accoglienza nell'epistolario paolino", al saggio di Giovanni Raccanello in "Strumenti di lavoro", alla raccolta di Renato Zilio "Lettere al di là della mia terra" e alla conferenza di Gioacchino Campese all'Assemblea della Provincia S. Giovanni Battista del 1996).

3. L'umiltà

"Considerarsi stranieri e pellegrini sulla terra" (RdV, 19) e "ritenersi servi inutili", come comanda il Signore, comporta uno stile di vita che porta gli scalabriniani a servire gli ultimi. Le opere costruite a favore dei migranti sono una testimonianza di questo amore.

Allo stesso tempo l'umiltà ci induce a non mettere radici e ad essere senza pretese (Rimandiamo ai saggi di Miguel Longhi, Luigi Mansi, Angelo Moscato e Edison Osorio preparati in occasione del Convegno di Spiritualità e pubblicati nella raccolta "Strumenti di lavoro").

Frutto di un atteggiamento umile sono la gratitudine e la gratuità per cui lo scalabriniano non si pone di fronte ai migranti con atteggiamento pretenzioso, non si innervosisce di fronte ai "limiti" e alla precarietà di vita dei suoi compagni di viaggio e sua, accetta di vivere in situazioni anche difficili e conflittuali, passando attraverso la morte, perché sempre più grande gli appare il dono che ha ricevuto. Egli intende entrare in comunione con Dio e con i suoi fratelli come straniero che ha bisogno di tutto (cf. saggi di Gioacchino Campese e di Paul Gittins sulla spiritualità e sulla missionarietà in "Sussidi per il Convegno").

4. La speranza

L'attenzione e la denuncia costituirebbero uno sterile esercizio intellettuale se ci si limitasse ad una mera presa di coscienza. Il desiderio di rivoluzione, se non è accompagnato dalla speranza, è privo di significato.

L'attenzione all'altro, in particolare al migrante, trova le sue radici nella speranza che costituisce un tratto fondamentale dell'ottica scalabriniana (Rimandiamo al saggio di Stelio Fongaro, "Scalabrini e la speranza", pubblicato anche nella raccolta 'Strumenti di lavoro' per il Convegno Internazionale di Spiritualità).

Lo scalabriniano investe speranza in chi è giudicato - e nella storia delle migrazioni questo atteggiamento si ripete con costante monotonia - come un caso senza speranza in quanto appartenente a categorie marginali ritenute prive di qualsiasi peso politico e sociale. Il migrante, infatti, è povero, spesso non sufficientemente scolarizzato, non accettato dalla popolazione locale perché diverso e portatore di diversità, una persona che deve adattarsi ai

lavori meno ricercati se non addirittura rifiutati dalla gente del posto, “in un isolamento che è spesso la morte del corpo e dell’anima”(G.B. Scalabrini, “L’Italia all’estero”, 1898, citato in RdV, 2).

Negli USA si parlava di “questione italiana” come di una causa perduta in partenza. I nostri padri incontravano commiserazione e addirittura ostilità a motivo del loro amore per i migranti italiani, i cosiddetti “basement Catholics”, tanto che il poliziotto irlandese si metteva di guardia davanti all’ingresso principale della chiesa per impedire loro di entrarvi perché poveramente vestiti oppure il parroco li cacciava di chiesa perché non potevano pagare la tassa della sedia.

Questa speranza induce Scalabrini a parlare di una “guerra di riconquista”(Lettera al card. Simeoni, 1887) dei “figli della miseria e del lavoro”, una guerra che egli combatte anche investendo nella cultura dei migranti e dei loro figli.

Ma per noi il migrante non è soltanto un oggetto su cui investire le nostre speranza. Egli è il compagno di viaggio, l’ispiratore di valori, il portatore di speranza perché generatore di un mondo nuovo. L’ottica con cui ci avviciniamo a lui è fortemente innovativa. Da oggetto delle nostre premure pastorali, diventa il protagonista.

a) Nei migranti Scalabrini e gli scalabriniani investono sforzi ed energie, inviando sempre nuovo personale e credendo nella “redemptio” del migrante in una vicenda che può e deve tramutarsi in esodo di speranza. Il contributo dei migranti e dei loro figli allo sviluppo delle chiese locali è incontestabile, sebbene la storia ecclesiastica spesso ignori il peso di tale presenza.

La pastorale migratoria - l’inno scalabriniano alla speranza - comporta la “pazienza della croce, i tempi lunghi di Dio, la perseveranza, la confidenza, la costanza”(S. Fongaro). “Del resto - afferma Scalabrini - è cosa nota: il cammino delle idee è di una lentezza disperante, massime quando urtano interessi e passioni, ma è continuo quando le idee proposte sono giuste e di vera utilità. Insistiamo, dunque, poiché ogni lentezza giunge alla meta, a condizione che la stanchezza non vinca chi ne è fatto banditore”(“Terza Conferenza sull’emigrazione”, 1899).

b) Come scalabriniani investiamo speranza nei migranti e vi scopriamo sorgenti di speranza. Ma seminiamo speranza soprattutto nella chiesa locale perché si converta alla causa dei migranti e viva in pienezza la cattolicità. Lavorando nel contesto della chiesa locale, non intendiamo costruire chiese parallele anche quando la chiesa locale si dimostra ostile e chiusa (cf. a questo riguardo l’esortazione di Mons. Scalabrini ai suoi missionari alla fedeltà al Vescovo del posto). Dall’interno di questa chiesa, con speranza invincibile, tentiamo di “convertirla al migrante”, accettando la croce e le sconfitte come parte dei tempi lunghi di Dio.

c) Sostenuti dalla invincibile speranza del migrante, investiamo speranza nel mondo affinché diventi Regno di Dio. “Il cammino dei migranti si fa... segno vivo della vocazione eterna, impulso continuo a quella speranza che, additando un futuro oltre il mondo presente, ne sollecita la trasformazione e il superamento”(RdV, 19).

5. La comunione

Un altro tratto fondamentale della nostra spiritualità è la comunione. Come Cristo, siamo chiamati a “raccolgere in unità i dispersi figli di Dio”(GV, 11, 52, citato in RdV, 1). Predichiamo la comunione non solo prestando attenzione alla “dolorosa invocazione di fraternità”(RdV, 19) della famiglia umana, ma *in primis* vivendo in una comunità religiosa che è “segno di comunione fraterna”. I religiosi “testimoniano infatti, in un mondo spesso così profondamente diviso e di fronte a tutti i loro fratelli nella fede, la capacità di comunione dei beni, dell’affetto fraterno, del progetto di vita e di attività, che loro proviene dall’aver accolto l’invito a seguire più liberamente e più da vicino Cristo Signore, inviato dal Padre affinché, primogenito fra molti fratelli, istituisse, nel dono del suo Spirito, una nuova comunione fraterna”(“La vita fraterna in comunità”, 10). (Rimandiamo anche ai saggi di Dino Torresan apparsi sulla raccolta “Strumenti di lavoro” pubblicati per il Convegno di Spiritualità).

Il X Capitolo ci ricorda: “Essere comunione per fare comunione” (Doc. Cap., 9).

L’impegno comunione si esplicita a vari livelli:

a) Comunità come icona e anticipazione del Regno

“Scegliamo di vivere in comunità di vita... e ci proponiamo di diventare segno di liberazione e di salvezza ai migranti, e testimonianza di fraternità e unità in un mondo che, pur teso all’unificazione, rimane diviso da interessi ed egoismo”(RdV, 9).

“La comunità religiosa è visibilizzazione della comunione che fonda la Chiesa e insieme profezia dell’unità alla quale tende come sua meta finale. Esperti di comunione, i religiosi sono chiamati ad essere, nella comunione ecclesiale e nel mondo, testimoni e artefici di quel progetto di comunione che sta al vertice della storia dell’uomo secondo Dio” (“La vita fraterna...”, ib.).

b) Comunione come controcultura

In un mondo dove l’individualismo selvaggio genera o convive con egoismi e nazionalismi, noi dichiariamo pubblicamente che vogliamo vivere in comunione ed essere “ministri di comunione”.

La comunità è il sacramento della comunione. Essa richiede per natura sua una costante ascesi (scoperta dei tratti culturali propri, comprensione dei tratti culturali altrui, ricerca di armonizzazione e di dialogo). In un contesto interetnico e interculturale, occorre convertirsi (con-vertere: riporre l’attenzione sull’altro) ed operare il superamento di ogni forma di nazionalismo e la relativizzazione di tutti i tratti culturali. “Nella dimensione comunitaria del nostro carisma troviamo lo stimolo a vivere la comunione come apertura, rispetto per la diversità, fiducia, disponibilità al cambiamento, ricerca continua dell’unità nella diversità”(Doc. Cap., 7).

Il processo di internazionalizzazione a cui la missione ci chiama non è concepito come un semplice spostamento fisico di persone, quanto piuttosto un cammino di conversione costante alla comunione.

c) Pastorale come veicolo di comunione

La nostra attività missionaria si costruisce sui due versanti: da un lato i migranti, a cui “siamo chiamati ad annunciare il mistero della salvezza”(RdV, 1), dall’altro la società di accoglienza, aiutando le persone “a scoprire Cristo nei fratelli migranti e accogliere nelle migrazioni un segno della vocazione eterna dell’uomo”(RdV, 2). Se manca una delle due componenti, non costruiamo nella comunione, ma incrementiamo la divisione e i ghetti. Per la natura comunionale del nostro apostolato siamo costruttori di ponti e non difensori di una testa di ponte: strumenti nelle mani di Dio “perché ogni comunità diventi luogo di positivo incontro tra culture, religioni ed etnie, e seme di nuova evangelizzazione”(Doc. Cap., 7).

Nella liturgia, nella catechesi, nella predicazione, nell’impegno a coinvolgere i laici nella pastorale migratoria noi predichiamo l’utopia della collaborazione, impegnandoci a risolvere conflitti e tensioni. Ogni nostro gesto pastorale diventa un autentico strumento di costruzione del Regno di Dio, “la creazione dell’umanità nuova, nella quale non vi è più né schiavo né straniero”(RdV, 19).

d) Comunione, non uniformità

La pastorale specifica che Scalabrini intende per i migranti cattolici punta su una pastorale che deve essere “particolare e varia secondo degli ambienti in cui deve applicarsi, ai diversi bisogni, ai quali intende provvedere, alle leggi, ai costumi dei singoli paesi e, sarei per dire, delle singole collettività cristiane che si vanno formando”(Dal Memoriale di G. B. Scalabrini).

Sarebbe grave pensare che la spinta alla comunione e all’unità debba sfociare in una uniformità. Le RdV parlano di un “pluralismo vivificante di scelte”(RdV, 4). “La molteplicità delle situazioni concrete che dobbiamo affrontare si traduce in un pluralismo di metodi pastorali, da definirsi nelle varie Province e regioni” (RdV,8). Il Governo “garantisce la funzione del pluralismo delle attività pastorali nelle diverse aree geografiche”(RdV, 15).

In una pianificazione pastorale, frutto di comunione, e a cui le RdV fanno cenno espressamente(al n. 8 si parla di “metodi pastorali da definirsi”, di “scelte e metodi di azione”, di “progetto della stessa chiesa locale”), il rispetto per le condizioni spazio-temporali in cui si deve agire pastoralmente si traduce in un ampio ventaglio di opzioni pastorali.

6. “Una mentalità universalistica”(RdV, 16)

Le RdV sottolineano: occorre “educarsi in un ambiente comunitario plurinazionale ed acquisire le affinità linguistiche e culturali necessarie allo svolgimento del nostro apostolato specifico”(RdV, 17).

Questo tirocinio (l’educazione alla mondialità), ritenuto indispensabile, deve portare alla acquisizione di “una mentalità universalistica”(RdV, 16) e ad una “visione globale”(RdV, 3). Solo allora il religioso scalabriniano è pronto ad assumere di fronte ai migranti “uno spirito di piena disponibilità e adattabilità alle loro esigenze”(RdV, 16). Questa mentalità aiuterà il missionario a comunicare, e far vivere, ai migranti e alla popolazione dei paesi ospitanti un atteggiamento “cattolico” di apertura, di solidarietà e di collaborazione trasversale, a immagine del Padre “che non fa distinzione di persone” e “far

sorgere il sole sui buoni e sui cattivi”. Sebbene operiamo in una chiesa locale, non dobbiamo mai dimenticarci che siamo a servizio dell’universalità!

7. La disponibilità missionaria

Il termine “disponibilità” ricorre spesso nelle RdV. “Poniamo alla base della nostra formazione e del nostro apostolato uno spirito autenticamente missionario. Esso ci rende pienamente disponibili, non solo a lavorare fuori della nostra patria, ma anche ad acquisire, qualora manchi l’omogeneità naturale, un’affinità spirituale, psicologica e linguistica con i migranti affidati alle nostre cure, qualunque sia la loro origine”(RdV, 6).

“I voti ci rendono disponibili per la nostra missione”(RdV, 11).

“... La castità assume anche un particolare valore: ci rende totalmente disponibili per i migranti, soprattutto per i più abbandonati e i più mortificati nel loro anelito di fratellanza e di comunicazione, e diventa segno per coloro che vivono l’ideale cristiano di un amore casto e fedele anche nelle condizioni di isolamento e di separazione”(RdV, 13).

“Con la nostra professione di obbedienza... ci poniamo a servizio dei fratelli migranti”(RdV, 14).

La disponibilità missionaria comporta anzitutto un “partire mentalmente”. Il “lavorare fuori della propria patria”(RdV, 6), l’essere “come un esule”(RdV, 10), significa anzitutto una disponibilità totale all’impegno missionario, una apertura “mentale” all’altro, un morire alle nostre certezze. È indubbio, tuttavia, che il “partire fisico”, l’invio del missionario da parte della comunità in un’altra nazione, può significare o accelerare l’acquisizione di una mentalità missionaria.

Nel nostro viaggio siamo esposti a una duplice tentazione: da un lato affiora prepotente la nostalgia della sicurezza reale o presunta di ieri. Da ciò la riduzione della nostra storia e del nostro carisma a un “bene rifugio”. Oppure, al contrario, scatta la proiezione nel futuro, nell’attesa del “terzo millennio” come nuova primavera.

La virtù della disponibilità totale aiuta a vivere la fede ed il carisma al presente, al ritmo d’oggi perché è oggi che Dio ci attende nelle sfide della grande storia e di quella piccola di ciascuno (cf. saggio di Luigi Lovatin in “Strumenti di lavoro”).

Vivere la fede al presente conduce così a riscoprire una verità di sempre che il nostro tempo di transizione consente di penetrare più in profondità: al pari di Abramo, il cristiano (e quindi anche lo scalabriniano) è chiamato a diventare l’uomo dell’esodo permanente, l’uomo itinerante (cf. note sull’itineranza nella lettera del Superiore generale del 28 novembre 1995), il pellegrino in compagnia del Mistero, un camminatore che mai avrà raggiunto una dimora definitiva. La sua casa è una tenda, non un palazzo difeso da solide mura.

È un viandante il cristiano. La fede si fa e si rinnova nel viaggio insieme all’umanità in transumanza verso l’avvenire. Anzi, essa è viaggio, non possesso tranquillo, un viaggio spirituale nell’ascolto di Dio e della creazione che ‘geme nelle doglie del parto’(Rom 8, 2), transizione ininterrotta dal suo modo di essere odierno a quello di domani, un passaggio

verso un'ulteriore possibilità di profondità di vita con Dio e gli altri, un evento pasquale (citazioni da una nota redazionale de "Il Gallo", gennaio-febbraio 1996).

8. Provvisorietà

“Per i cristiani ogni patria è straniera e ogni terra è patria”. Questa citazione dalla Lettera di Diogneto, riportata nel n. 19 delle RdV, è alla base dell’“etica della provvisorietà” (S. Fongaro), che favorisce un approccio innovativo invece di puntare sulla conservazione. “L’utopia è indispensabile soprattutto agli istituti religiosi, perché come organismi condizionati dai limiti della cultura in cui si incarnano e minacciati dall’irrigidimento istituzionale, vengono tenuti dalla prospettiva utopico-carismatica in uno stato di rinnovamento e perenne creatività”(ib.).

Nelle nostre opere non mettiamo radici: semplicemente aiutiamo i migranti ad integrarsi e sensibilizziamo la chiesa locale ad aprirsi ad essi per formare quella famiglia di Dio dove nessuno può sentirsi uno straniero. E poi leviamo le tende per andare altrove a seminare gesti di comunione.

Ma anche nel nostro cammino di apprendistato dello stile di vita scalabriniano dobbiamo dare rilievo alla provvisorietà. Riportiamo in proposito alcune acute osservazioni di Renato Zilio: “Il senso del provvisorio spezzerà tra le vostre mani ogni illusione di definitivo o di ideale, realizzati sulla terra in cui vivete. E vi darà un distacco benefico dalla perfezione, ricordandovi la sua unica appartenenza a Dio. Ma ci dirà pure, che siete incamminati verso di essa: la provvisorietà non coniuga l’essere o l’avere, ma il divenire...

Sarà così che avrete la possibilità di rinnovarvi, di diventare nuovi e diversi. Come una porta aperta sul domani, il vostro senso di provvisorietà vivrà dell’attesa di ciò che viene, scruterà attentamente il nuovo che sta per nascere...

Sarete, così, i testimoni di un avvenire più grande del presente: segno e anticipazione del Regno di fraternità del vostro Dio”.

9. Tempestività

L’attenzione al grido dei migranti ci dispone a sensibilizzare con tempestività ed incisività la società e le chiese locali sui nuovi bisogni e sulle situazioni di emergenza che man mano si sviluppano in ambito della mobilità umana forzata e, nel limite del possibile, ad offrire risposte puntuali.

10. La vita di fede e di preghiera

Scalabrini è un uomo di fede che nutre e fortifica con una vita di preghiera molto intensa. Il suo “stile di vita” non sarebbe possibile o immaginabile senza una preghiera incessante.

Modi e mezzi di preghiera sono figli del tempo e della cultura del luogo per cui certe devozioni praticate dal Fondatore probabilmente non sono più “appetibili” alla generazione moderna. Ma rimane il fatto basilare: Scalabrini dedicava molto tempo alla preghiera e alla ricerca del volto di Dio.

“Noi dobbiamo ben persuaderci che oggi non basta più quello che bastava una volta. A nuovi tempi, nuove industrie; a nuove piaghe, nuovi rimedi.... Oggi, come vi dissi altra volta, bisogna proprio che il sacerdote, e il parroco specialmente, esca dal tempio, se vuole esercitare un’azione salutare nel tempio. Però intendiamoci: esca dal tempio, ma dopo aver attinto dalla pietà e dalla preghiera lume e conforto; esca dal tempio, ma al tempio tenendo sempre rivolto lo sguardo; esca dal tempio, ma come esce il sole dal suo padiglione, splendido della luce di Dio e del fuoco della carità che illumina, riscalda, feconda”(G. B. Scalabrini, “Azione Cattolica”, Piacenza, 1896).

Posto preminente è l’Eucaristia “segno efficace di amore e di unità” (RdV, 10). “È infatti attorno all’Eucaristia, celebrata o adorata, ‘vertice e fonte’ di tutta l’attività della Chiesa, che si costruisce la comunione degli animi, premessa per ogni crescita nella fraternità. È qui che deve trovare la sua origine ogni tipo di educazione allo spirito di comunità”(“La vita fraterna...”, n. 14). È l’Eucaristia che genera il ministero dell’accoglienza.

11. Conclusioni

Quando parliamo di spiritualità scalabriniana parliamo di un “work in progress”, di un lavoro che deve essere sperimentato, chiarito, rielaborato, interfacciando costantemente questa ricerca con la Parola di Dio, con la Tradizione della Chiesa, con la *mens* del Fondatore ed il suo esempio di vita, con le tradizioni della Congregazione e con i migranti.

Sebbene tentati a volte di dare risalto agli aspetti negativi della nostra Congregazione e alla sua spinta a “fare improvvisando”, dobbiamo tuttavia con sincerità riconoscere anche che esiste una struttura, una storia, un Fondatore, dei missionari che prima di noi ci hanno lasciato in eredità delle ispirazioni basilari nel campo della spiritualità.

Dobbiamo apprendere e praticare i valori che sottostanno a questa nostro cammino di Chiesa e trasmetterli ad un mondo diviso da odi, razzismi, esclusioni ed individualismi e che, tuttavia, si mostra assetato di virtù scalabriniane che diventano sempre più attuali e necessarie, incarnando il nostro carisma nei vari habitat in cui viviamo ed operiamo.

Dobbiamo, infine, divenire sempre più coscienti dell’enorme potere di attrazione di questi valori. “Vieni e vedi” è una frase evangelica utilizzata frequentemente in ambito vocazionale. Se gli altri scoprono che noi abbiamo trovato un tesoro vedendoci attenti agli uomini e alle donne che vivono il dramma dell’emigrazione, se percepiscono che siamo ricolmi di speranza in quanto impegnati nel campo della giustizia e nella preservazione o riscoperta della fede del migrante, se colgono il nostro impegno nel sensibilizzare le chiese locali e la società ad essere ospitali e trasparenti nella comunione, anch’essi saranno invogliati come noi ad investire speranza ed energie perché la comunione diventi realtà.

Si narra che “di fronte al dinamismo coinvolgente del nuovo Vescovo, un suo canonico ebbe ad osservare: “Scalabrini non lascia in pace nessuno”(U. Marin, op. cit. p. 25). Scalabrini prevedeva una “mobilitazione generale in vista di un grande e urgente progetto di rinnovamento”(ib). Questa mobilitazione deve valere anche per noi, assetati di valori autentici: l’esempio di vita di Scalabrini e dei suoi missionari non deve lasciarci in pace un solo istante.

Preghiamo:

Signore Gesù, emigrato in terra e divenuto nostro compagno di viaggio per salvarci, Ti ringraziamo per avere donato alla Chiesa il Tuo servo fedele Giovanni Battista Scalabrini che ha ispirato uomini e donne ad ascoltare il grido dei migranti e dei rifugiati e ad accompagnarli nel loro cammino della speranza.

Ti ringraziamo, Cristo migrante, perché hai fatto incontrare sul nostro cammino fratelli e sorelle attenti, umili, dal cuore universale, pronti ad andare là dove il bisogno è più urgente, costruttori di ponti e di comunione, predicatori instancabili della Tua parola e testimoni del Tuo amore.

Ti ringraziamo, Cristo migrante, per aver chiamato anche noi ad accogliere ed amare chi bussa alla nostra porta con la Tua sembianza di straniero.

Ti ringraziamo, Cristo migrante, perché ci rendi consapevoli della urgenza di una visione scalabriniana del mondo in cui viviamo. Ogni giorno Tu ci chiedi di prendere la croce quotidiana fatta di ascolto dei migranti, di accoglienza della loro alterità, di sostegno della loro fame e sete di Dio. Ma quando la croce diventa più pesante, quando l'individualismo e la non condivisione ci offendono, siamo tentati di costruire un muro protettivo e di circondarci di simpatizzanti piuttosto che affrontare i più emarginati. Abbiamo bisogno, Cristo migrante, della forza dello Spirito per attuare la Pentecoste e rinnovare la faccia della terra.

Per intercessione di Maria, madre e sorella nella speranza e nel cammino, per intercessione di Giuseppe, attento alla Parola, sempre pronto a partire e fedele nel custodire la famiglia di Dio come un "servo inutile", per intercessione di Carlo Borromeo il cui zelo senza limiti lo spinse verso ogni angolo della sua archidiocesi per fortificare i credenti ed invitare i peccatori a ritornare alla casa del Padre, per le preghiere dei nostri confratelli defunti le cui tombe sono disseminate ai quattro angoli della terra, Ti supplichiamo, Cristo migrante, di dare alle tre famiglie scalabriniane e a tutti i laici che traggono ispirazione dal nostro carisma e dalla nostra consacrazione religiosa la grazia ed il coraggio di essere fedeli alla visione scalabriniana.

Il Fondatore ci ha detto: "Se siete santi, tutto fiorirà nelle vostre mani". Attendiamo con speranza il fiorire di una umanità nuova e preghiamo che il piano di Dio, fatto proprio dal Vescovo G.B. Scalabrini, diventi realtà. Amen.